

e come ogni massa popolare aveva un senso innato della giustizia.

« Perciò - dice Tacito - sebbene si trattasse di colpevoli degni di ogni estremo rigore sorse un sentimento di pietà al pensiero che perivano non per utile pubblico ma per soddisfare la crudeltà di un solo ». Le ultime parole correggono quel che le prime sembrano aver di equivoco. Il *sontes, novissima exempla meritos*, avrebbe lasciato credere Tacito designar questa volta i cristiani come incendiari, anzi il Pascal ritiene che qui lo storico abbia seguita una terza fonte, accusatrice. E se alla stranezza di veder uno scrittore della forza di Tacito dimenticar a poche pagine di distanza quanto aveva scritto a principio cominciando la narrazione dell'incendio, dove poneva due sole ipotesi quanto all'autore, il caso o Nerone, si volesse rispondere a spese di Tacito, asserendo la sua mediocrità come storico e la poca certezza di sue affermazioni, rimarrebbe sempre da spiegar la fine della frase che analizziamo.

Il popolo si commuove perchè i cristiani sono stati sacrificati non all'utile pubblico ma alla crudeltà di un solo, *tanquam non in utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur*. Se veramente fossero stati incendiari il supplizio sarebbe stato di pubblica utilità, perchè appunto essa rende giusta la pena di morte. Per essere stati immolati « alla crudeltà di un solo » bisognava fossero stati innocenti di quel delitto, commesso il quale avrebbero dovuto dar soddisfazione alla società intiera.

Indubbiamente essi sono colpevoli, *sontes*, e meritano gli estremi rigori, *novissima exempla meritos*; ma tutto ciò solo a causa dei *flagitia* loro imputati, a causa dell'*odium generis humani* che comincia a porli fuori della legge, e non già a motivo dell'incendio che un popolo esasperato dalle sofferenze com'era allora il romano non avrebbe certamente perdonato ove ne li avesse ritenuti responsabili.

CAPITOLO VI.

IL SILENZIO DEGLI AVVERSARI DEL CRISTIANESIMO

CONFORMI al popolo che pur era pieno di pregiudizi e di odio contro i cristiani, gli scrittori imbevuti del medesimo astio e che si fecero con esempio di stupefacente credulità, eco dei preconcetti popolari, non pensano affatto di aggiungere il delitto del luglio 64 agli altri di cui incolpano i seguaci del Vangelo: ed è facile persuadersene consultando quanto ci resta dei libelli diretti contro i cristiani dagli autori pagani dal II al IV secolo e le risposte, meglio conservate, che gli apologisti della nuova fede opposero alle calunnie scagliate contro la sua dottrina, le sue pratiche e i suoi costumi. Abbiamo in tal guisa due serie diverse e parallele di scritti che si completano e si controllano a vicenda.

Relativamente tardi si cominciò a scrivere intorno o meglio contro i cristiani. Per circa un secolo i belli spiriti, i mondani, i politici, i filosofi non vollero guardarli o per lo meno finsero d'ignorarne esistenza: le poche linee citate di Tacito, una riga di Svetonio è presso a poco quanto possediamo su loro, di mano pagana, fino a Marco Aurelio, a parte, s'intende, le lettere scambiate tra Plinio e Traiano, e alcuni tratti ufficiali relativi alla persecuzione. L'abitudine, la moda o la tattica esigevano il silenzio su quanto riguardasse i cristiani: certo

perch' essi sembravano del tutto inoffensivi e più meritevoli di disprezzo che d'ira; mentre se avessero avuto tra le loro file degli anarchici pericolosi e se il loro primo tentativo fosse stato l'incendio di Roma, il semplice disdegno non sarebbe stato più al caso e la loro scelleraggine li avrebbe incontanente resi celebri.

Piuttosto quel che attirò l'attenzione fu ben altro, vogliam dire il loro rapido moltiplicarsi e l'importanza intellettuale e morale, parallela alla numerica, acquistata da essi nel mondo romano. Non era più possibile, verso la metà del II secolo vivere accanto a loro senza scorgerli. E se Marco Aurelio nei *Pensieri* ha una sola parola altera e sprezzante a loro riguardo, il console Frontone maestro di eloquenza dell'imperatore compone sul loro conto tutto un discorso, disgraziatamente perduto, ma la cui sostanza è secondo ogni probabilità passata nell'*Octavius* di Minucio Felice dove Cecilio, l'interlocutore pagano, s'ispira appunto a Frontone. Qualunque sia la data dell'*Octavius* esso ad ogni modo rappresenta esattamente la polemica pagana verso la fine del II secolo, ancora molto superficiale, almeno per quanto appare, giacchè i letterati e i frequentatori del gran mondo, in cui nome parla Cecilio, non si degnano di discutere la sostanza delle cose nè dissertano con i cristiani di filosofia o di scienza, limitandosi a rimproverarli d'infedeltà al culto praticato dagli avi e che ha fatto la gloria e la potenza di Roma. Mentre poi enumerano in stile elegante tutte le calunnie che correvano giornalmente nei bassi fondi popolari (l'*Octavius* le elenca tutte), rappresentano i cristiani che scelgono i loro proseliti tra la schiuma del popolo, tra i deboli e le donne, si vincolano tra loro con giuramenti, trattandosi come fratelli e sorelle e formando una tenebrosa società secreta i cui membri si riconoscono da segni particolari. Adoratori di una

testa d'asino o di cose anche più vergognose essi sgozzano bambini durante il notturno mistero di loro riunioni e si accoppiano in amplessi infamanti. Tal è in quest'epoca il giudizio comune al volgo e ai dotti in materia di cristianesimo e non si può negare che sarebbe assai propizia l'occasione di rinfacciar ai cristiani ch'essi furono incendiari prima di essere cospiratori, assassini ed incestuosi. Se non vien fatto vuol dire che in realtà nessuna tradizione in questo senso esiste nè tra il popolo nè tra i dotti che registrano i pregiudizi di quello.

I cristiani son tuttavia rimproverati di predire la distruzione del mondo per mezzo del fuoco e Cecilio ne li schernisce amaramente ricordando che i fuochi annunciati per il giorno estremo son già preparati sotto forma di roghi. Sembrerebbe che parlando di cristiani e di fuoco dovesse sorgere naturale l'allusione all'incendio che un secolo innanzi aveva divorato Roma, eppure una tal associazione d'idee non si presenta al pensiero di alcuno, prova chiara che tra la notissima catastrofe e i cristiani, le menti anche più ostili a questi ultimi non scorgono alcun legame.

Senza esser gran fatto più equa, la polemica di Celso ha un tono più elevato. Anch'egli rimprovera al cristianesimo di essere la religione degli umili propagata da schiavi ed abbracciata di preferenza dagli artigiani: come Cecilio egli accusa i cristiani di tener riunioni clandestine ed illecite, vincolandosi con giuramenti, ma sa riconoscer loro alcune virtù e giunge fino a lodare la fermezza con cui difendono le loro opinioni soffrendo magari, per le medesime. Tuttavia, quel che vale di più, egli consente la discussione: non che lo faccia con ampiezza di vedute, nulla anzi è più meschino delle obiezioni opposte alla narrazione evangelica, i gelidi scherni e le perfide invenzioni che toglie ai libellisti ebrei (v'è del Voltaire in lui, cioè chiarezza di esposizione

e sarcasmo disgiunti però dall' equa comprensione dei grandi aspetti del cristianesimo) ma almeno è informato e al corrente delle dottrine e dei libri cristiani e tenta perfino di opporre Platone al Vangelo, di esaminare le origini storiche degli ebrei e dei cristiani facendo uno sforzo di dialettica e di erudizione.

Egli anzi finisce per farla da conciliatore e nelle ultime pagine del *Vero Discorso*, espone ai cristiani il *minimum* di concessioni che l' Impero, secondo lui, è in diritto di aspettarsi da loro e sembra indicar le condizioni di una pace possibile tra lo Stato e quella ch' egli già chiama « la grande Chiesa ».

Data questa sua erudizione, molte delle calunnie contro i cristiani non esistono più per Celso, ma in forza appunto della medesima si può sicuramente affermare che ove qualche accusa precisa e fondata fosse stata lanciata contro i cristiani in passato, egli l'avrebbe conosciuta. Il suo *Discorso* è infarcito di aneddoti, citazioni, passi storici; un misfatto spaventevole quale l' incendio di Roma non gli sarebbe sfuggito, se i cristiani ne fossero stati i colpevoli. Ora egli non solo non ne parla, ma lascia sfuggir le occasioni migliori di parlarne. Infatti dopo aver mostrato sarcasticamente la differenza tra i misteri del paganesimo che ammettevano soltanto l' uomo puro alle iniziazioni e quelli cristiani che attiravano il peccatore per purificarlo, esclama: « Ora dicendo peccatore non chiamate voi l' ingiusto, l' assassino, il violatore di domicilio, l' avvelenatore, il sacrilego, il profanatore dei sepolcri? » (1). Ebbene, in tutta questa enumerazione di criminali, Celso dimentica proprio gl' incendiari! Appresso deride, come Cecilio, l' insegnamento cristiano sulla conflagrazione finale del mondo. « Un'altra loro stravaganza è il

(1) ORIGENE, *C. Cels.* III, 39.

credere che dopo che Dio avrà suscitato il fuoco, come un cuoco, il resto degli uomini sarà abbrustolito ed essi soli rimarranno...» (1). Era proprio questo il luogo di parlar del fuoco appiccato in Roma a tempo di Nerone e mostrar che il fanatismo di alcuni cristiani aveva in tal guisa creduto precludere all' incendio finale: ma Celso che pur ama i particolari crudeli e le perfide allusioni non pensa affatto alla cosa.

Neppur Luciano vi pensa. Nella *Morte di Peregrino* egli rappresenta il filosofo ciarlatano, parodia del martire cristiano che da se stesso si immola su di un rogo in Olimpia e cita in proposito non solo gli atei e i parricidi ogni giorno condannati alle fiamme dai magistrati o i bramini che vi si danno spontaneamente, ma l' incendiario più celebre dell' antichità, Erostrato che bruciò il tempio di Efeso: qual occasione in una satira diretta contro i cristiani, rammentarli, come distruttori, emuli di Erostrato dei monumenti più belli e dei templi più venerati, di Roma! Se Luciano non l' ha fatto è segno evidente che l' accusa non era nella mente di alcuno.

L' imperatore Giuliano è un avversario del cristianesimo anche più accanito di Celso: si è quindi tentati di cercare in quel che ci resta del suo *Contra Christianos*, l' allusione finora assente negli scritti degli oppugnatori del cristianesimo. Conoscendo, grazie a san Cirillo che ne ha riprodotto la maggior parte, il primo libro di questo trattato, possiamo arguir il contenuto dei due seguenti dai rari frammenti che ci son rimasti di uno di essi; del resto quanto sappiamo del piano dell' opera intera dà alla medesima un carattere di polemica dottrinale od esegetica che lascia

(1) ORIGENE, *l. c.*, V, 14.

poco luogo ad attacchi di altro genere (1). Molti altri scritti di Giuliano invece sono pieni di accuse, epigrammi, tratti di odio e di sprezzo lanciati contro i cristiani, detti pazzi, atei, empi, lebbra dell'umana società (2). Egli ha, anche più de' suoi predecessori, occasione di parlar dell'incendio. Il tempio di Dafne presso Antiochia fu bruciato sotto i suoi occhi ed egli attribuì il disastro « all'audacia degli atei » cioè dei cristiani (3). I pagani di Emesa, per rappresaglia, incendiarono « i sepolcri dei Galilei » cioè i santuari dei martiri (4) e Giuliano stesso ordina al governatore della Caria d'incendiar le edicole cristiane nei paraggi del tempio di Apollo a Mileto (5). Tuttavia, sebbene nel *Misopogon* parli indignato dell'incendio di Dafne e denunci (senza prove) come autori colpevoli gli adoratori del Cristo, non pensa affatto, come sarebbe stato naturale ove vi fosse stato un qualsiasi fondamento, di ravvicinar l'episodio all'altro del 64. E quando alla fine del suo regno pretese ricostruire, intendendo smentire la profezia evangelica, il tempio ebraico di Gerusalemme e globi di fuoco sprigionandosi da terra resero - secondo la testimonianza del sincero Ammiano Marcellino - impossibile la ricostruzione, da se stesso Giuliano alluse al suo scacco in un curioso scritto che va sotto il nome di *Frammento di una lettera*; a tal proposito rammenta nel più bizzarro linguaggio le profezie dell'Antico Testamento dove si parla del fuoco « I profeti - dice - sembrano uomini che guardando una grande luce

(1) V. NEUMANN, *Iuliani imper. librorum contra Christianos quae supersunt*, Lipsia 1880; Cf. ALLARD, *Julien l'Apostat*, to. III, p. 103-129.

(2) JUL., *Ep.* 7, 9, 43, 63. *Framm. epist. in fine*, ed. Hertlein, pp. 391, 392, 485, 488, 553, 588.

(3) *Misopogon*, Hertlein, pp. 446, 466.

(4) *Ibid.*, 461.

(5) SOZOMENO, *Hist. eccl.*, V., 20.

attraverso una nebbia non ne hanno una visione netta e chiara e la ritengono non luce pura, ma un fuoco. Chiusi gli occhi a quanto li circonda gridano a tutt'uomo: Tremate, tremate, fuoco, fiamma, morte, esprimendo così in molte parole la sola potenza distruttrice del fuoco » (1). Ma dalla sua strana declamazione egli non prende il destro per dire che al principio dell'era cristiana i primi seguaci del Vangelo pretesero adempir contro Roma le minacce bibliche.

(1) *Framm. d'una lettera*, Hertlein, pp. 379-380.

CAPITOLO VII.

IL SILENZIO DEGLI APOLOGISTI

LA dimostrazione, legittima a nostro vedere, che si trae dal silenzio degli avversari del cristianesimo non può esser completa in quanto molti degli scritti diretti contro i cristiani sono perduti. Per citare soltanto i principali, noi non abbiamo più nulla del *Discorso* di Ierocle nè dell'opera in 15 libri, di Porfirio. Forse le prescrizioni degli imperatori cristiani entrano per qualche cosa in questa perdita; si conosce infatti il testo di un editto del 449 che ordinava la distruzione di quanto Porfirio o qualunque altro avesse potuto scrivere contro la religione cristiana (1). Tuttavia altre cause comuni a tutti i libri dell' antichità hanno potuto concorrere a far sparire una parte di tali scritti. Appena un libro cessava dal vendersi, i copisti non lo ricopiavano: e si capisce, per i libri che ci riguardano, che dopo il completo trionfo del cristianesimo, abbracciato ormai dalla quasi totalità della popolazione dell' Impero i libelli pagani ebbero soltanto rari lettori, e gli antichi manoscritti già esposti a tanti pericoli di distruzione

(1) *Cod. Iust.*, I, 1, 3. Forse l'espressione *aut quisvis alius* ἢ ἑτερός τις non appartiene al testo originale. L'Haenel non la inserisce nella sua edizione (*Corpus legum ab imp. Rom. ante Iustinianum latorum*, pp. 247-248).

dovettero, non rinnovati, perdersi o perire con facilità. Il fatto che nel sec. x sembra esistere ancora nella biblioteca episcopale di Cesarea un esemplare del *Contra Christianos* di Giuliano (1) dimostra che l'ordine di soppressione dei libri non si dovette eseguire alla lettera. Ad ogni modo la perdita dei libelli pagani è certa e per la nostra curiosità, infinitamente deplorabile. Ci appar tuttavia inverosimile che l'allusione cercata invano in Luciano, in Celso, in Giuliano, malgrado le occasioni che sembravano richiamarla si fosse ritrovata in Ierocle e Porfirio. Del resto noi abbiamo il mezzo di istituire in maniera generale una controprova interrogando gli apologisti cristiani che permettono giudicare dall' indole delle risposte quella degli assalti.

Il dialogo di Minucio Felice è stato da noi già analizzato sotto questo punto di vista e « abbiamo veduto che nè Cecilio, rappresentante del paganesimo, nè Ottavio difensore delle idee cristiane parlano affatto, per rinfacciarla o confutarla, dell'accusa intorno all' incendio (2). Tal silenzio si verifica anche nelle apologie più antiche degli inizi o del corso del sec. II. È vero che noi non le conosciamo tutte, che non resta nulla di quella di Quadrato ad Adriano e solo pochi frammenti di quella di Melitone di Sardi a Marco Aurelio (il che, tra parentesi, prova che non

(1) V. BIDEZ e CUMONT, *Recherches sur la tradition manuscrite des lettres de l'empereur Julien*, Bruxelles, 1898, p. 131.

(2) Ci è impossibile intendere il Pascal quando insinua (*Fatti e leggende*, p. 121) che le parole di Ottavio al cap. XXXV del dialogo, intorno alla conflagrazione cosmica e al castigo dei dannati per mezzo del fuoco nell'altra vita sono « una risposta alle accuse e ai terrori nutriti contro i cristiani » e mostrano che « non si può dire sia spenta per sempre ogni eco dell'accusa primitiva ». In realtà nè nella lettera nè nello spirito del passo v'è ombra alcuna di allusione, per quanto lontana, all'« accusa generica » cioè all'imputazione dell'incendio.

i soli libelli pagani si sono smarriti e che quindi la distruzione di questi non è potuta essere sistematica data la perdita di scritti ispirati al più puro sentimento di difesa cristiana), tuttavia il poco che resta dell'opera apologetica di Melitone lo mostra occupato soprattutto a spiegare agl' imperatori la lealtà politica dei cristiani e a stabilir quasi un sincronismo tra la fortuna dell'Impero e il progresso del Vangelo: un simile tema non si comprenderebbe sotto la penna di uno scrittore che dovesse difendere i suoi correligionari da un delitto politico e sociale come quello dell'incendio di Roma.

Per fortuna non tutti gli scritti apologetici sono smarriti o son costituiti soltanto da pochi frammenti superstiti. *L'epistola a Diogneto*, di uno sconosciuto, ci è pervenuta per intero: nessuna allusione all'incendio anzi un quadro commovente della carità cristiana ed una frase notevole che l'autore non avrebbe potuto scrivere sotto il peso della terribile accusa: « Gli ebrei odiano i cristiani come stranieri e i pagani li perseguitano, ma gli avversari sono incapaci di precisare i motivi del loro odio » (1). *L'Apologia* di Aristide, perduta da tempo è stata recentemente rinvenuta in una traduzione siriana: vi si dimostra il domma cristiano e vi sono confutati gli errori politeistici e le superstizioni ebraiche con descrizione dei costumi puri e dolci dei fedeli cui i Greci hanno calunniosamente imputato i loro propri vizi; ma nemmeno qui si riscontra un accenno anche lontanissimo alla nota accusa. Le due *Apologie* di Giustino una diretta ad Antonino Pio, l'altra al Senato vanno anch'esse esenti da ogni allusione. La prima è insieme dimostrazione evangelica, discussione giuridica e difesa del culto e dei costumi cristiani: « Certo - scrive Giustino - noi siamo gli amici migliori che

(1) *Ep. ad Diogn.*, 6.

un principe possa desiderare, noi che crediamo in un Dio al cui occhio non sfugge nessun delitto e che nessuno può ingannare, noi che attendiamo un giudizio eterno, non dei nostri atti soltanto ma anche dei pensieri » (1). E nel mostrar come, divenuti cristiani, gli uomini abbandonano il vizio per seguir la virtù: « Noi - continua - ci compiacevamo un tempo nell'adulterio, ora siam casti: ci davamo alla magia ora siam consacrati unicamente al Dio buono, amavamo sopra tutto le ricchezze ora mettiamo in comune gli averi e li dividiamo con i poveri, respiravamo solo odio e morte, ora viviamo in pace tra noi, pregando per i nemici e sforzandoci di convertir i persecutori » (2).

Evidentemente un tal linguaggio non si addice solo all'innocenza de' cristiani a tempo di Giustino poichè i membri di una setta il cui passato fosse stato macchiato dal più spaventevole misfatto non avrebbero potuto parlar con tanta sicurezza. La seconda apologia è stata scritta in occasione del processo di molti cristiani condannati come tali a morte dal prefetto Urbico ed anche in questa riscontriamo il medesimo tono di coraggiosa innocenza. I pagani dicevano ai fedeli: « Montate in cielo verso il vostro Dio uccidendovi da voi stessi! » e Giustino risponde: « I cristiani credono che il mondo sia stato creato da Dio per il compimento de' suoi disegni e ch'essi non abbiano il diritto di distruggere, nella misura di lor potere, la razza umana per la quale il mondo è stato creato » (3). Siamo ben lungi, sembra, dalle teorie attribuite da C. Pascal ai primi cristiani!

Non possiamo analizzare gli altri scritti apologetici del II sec. nè il *Discorso contro i Greci* di Ta-

(1) *IUST. I Apol.*, 4.

(2) *Ibid.*

(3) *II Apol.* 4.

ziano, nè i libri di Teofilo d'Antiochia ad Autolico, nè l'*Apologia* di Atenagora. A tutti si può far la stessa osservazione, aggiungendo quanto ad Atenagora (1), che alcune delle sue pagine più efficaci son dirette a difendere i cristiani dai *flagitia* che la plebe ancora loro imputava: l'ateismo, l'incesto, il cannibalismo, senza però sperimentar il bisogno di purificarli anche dalla taccia d'incendiari.

Nemmeno Tertulliano, al principio del III sec., ha un simile pensiero. Eppure non è un greco o un asiatico, come gli or ora nominati: egli è tutto latino, ha famigliare la storia di Roma e conosce gli editti imperiali, ha letto Tacito e si dirige a un ambiente tutto pregno di ricordi romani. La prima parte dell'*Apologeticum* critica la procedura seguita contro i cristiani, condannati solo come tali, non per qualche determinato delitto; si duole che nessuno si dia la pena di cercar ciò ch'essi siano in realtà e che si perseguiti in loro una «setta sconosciuta» *sectam ignotam* (2): ora se i cristiani si fossero, all'inizio di loro storia, rivelati al mondo come distruttori di Roma, non oserebbe parlare in tal guisa contro l'evidenza. Tertulliano pensa tanto poco alla plausibilità di un tal sospetto a carico dei cristiani, che, punto impacciato, cita in altro luogo, come esempio di castighi divini le città distrutte dal fuoco Sodoma e Gomorra, Volsinium in Etruria, Pompei in Campania (3). Anzi volendo dimostrare che i cristiani divenuti forti e numerosi sarebbero in grado di vendicarsi, se la religione non lo impedisse, scrive una frase che sarebbe insensata se avessero i cristiani preso una qualche parte al disastro del 64:

(1) Su l'*Apologia* di Atenagora v. l'ottima tesi di L. ARNOULD, dell'Università di Poitiers, *De apologia Athenagorae*, 1898.

(2) TERTULL. *Apol.* 3.

(3) *Ibid.* 40.

«Abbiamo forse noi mai cercato di render male per male a coloro che ci perseguitano fino alla morte? Una sola notte e qualche face basterebbero se ci fosse consentita la vendetta. Ma sia lungi da una società divina il pensiero di vendicarsi con fuoco umano o di affliggersi dei mali che le si fanno subire!» (1).

Rileggendo, senza partito preso e senza preconcetti, gli scritti degli apologisti, massime dopo aver letto quel che ci resta degli scritti contro i cristiani non si può — ci sembra — nutrir più il minimo dubbio su la loro innocenza per quanto riguarda l'incendio di Roma.

(1) Tertull., *Apol.* 39.

CAPITOLO VIII.

L'OPINIONE DEGLI ANTICHI STORICI

Quasi siamo ricondotti all'alternativa posta da Tacito su la scorta dei documenti contemporanei: il caso o il volere dell'imperatore.

Il Pascal sembra aver riassunto in modo soddisfacente i motivi che mirano a discolpar Nerone. Senza aver fatto completamente la luce e pur restando largo campo alla tesi opposta, egli mostra che l'ipotesi della colpeabilità di Nerone urta contro molte inverosimiglianze. Non che posi, come ha detto un avversario della sua tesi, a difensore del mostro (1), giacchè egli dice benissimo: « La capacità a delinquere di Nerone è fuori d'ogni discussione; e veramente, se solo ad essa noi dovessimo aver ricorso, la questione non sussisterebbe più » (2).

Ma le circostanze del fatto meritano la nostra attenzione. Innanzi tutto, Nerone non era in Roma quando scoppiò l'incendio e bisognerebbe ch'egli avesse dato i suoi ordini da lungi e da prima, confidando così il secreto del suo delitto « a un centinaio, forse a un migliaio di schiavi e di pretoriani ». E poi se veramente egli fosse stato il colpevole, sa-

(1) *Un difensore di Nerone*, del prof. VINCENZO DI CRESCENZO, Napoli, 1900.

(2) PASCAL, *Fatti e leggende*, p. 130.

rebbe rientrato in Roma nell'inferir della catastrofe, sfidando la collera e la disperazione di un popolo numeroso? e lo si sarebbe visto, come Tacito riferisce, errar senza protezione e senza guardie, *incustoditus*, tra le rovine del suo palazzo in fiamme? (1) E poi a quale scopo il delitto? forse per godersi lo spaventevole e grandioso spettacolo dell'incendio? Ma da Anzio, dove si trovava allo scoppiar del medesimo, egli non poteva vederlo. Distruggere le viuzze strette e luride dei vecchi quartieri di Roma per ricostruirli eleganti e spaziosi? « Conviene confessare », afferma il Boissier, « che il cammino stesso dell'incendio, il luogo dov'è scoppiato, la direzione che ha preso convengono ben poco ai progetti che si attribuiscono a Nerone » (2). Ed invero l'incendio si estese alle più belle regioni di Roma, divorando gli antichi templi, le terme, i portici, gli edifici di lusso, i palazzi, lasciando intatti i quartieri più sudici e più poveri. Si potrebbe obiettar che Nerone « aveva intenzione di procurarsi senza spesa nè resistenze vasti terreni per edificarvi la *Domus aurea* ossia per prolungare i palazzi di Augusto e Tiberio fin sull'Esquilino attraverso la Velia: ma si risponde osservando che proprio dal lato opposto, nel Circo Massimo, il fuoco è scoppiato in modo da non poter raggiungere l'Esquilino senza distruggere prima il Palatino » (3). Tutte queste ragioni rendono difficile ammettere che Nerone abbia voluto l'incendio, tale almeno quale di fatto si sviluppò nel 64. Esse tuttavia forse non son decisive perchè pare se ne possano addurre altre in contrario (4). Una delle più forti è

(1) TAC. *Ann.* XV, 50.

(2) *Journal des Savants*, marzo 1902, p. 167.

(3) *Ibid.*

(4) Alcune si possono, a rigore, ritorcere contro Nerone. S'egli non era in Roma al momento dell'incendio, vi era